

ISTITUTO
NAZIONALE
DI STUDI
SUL
RINASCIMENTO



Seconda Serie
VOLUME LIII

Rinascimento

direttore
Michele Ciliberto



Leo S. Olschki Editore

2013

RINASCIMENTO

Seconda serie

VOLUME CINQUANTATREESIMO

ANNO SESSANTAQUATTRESIMO MMXIII

ISTITUTO
NAZIONALE
DI STUDI
SUL
RINASCIMENTO



Seconda Serie
VOLUME LIII

Rinascimento

direttore
Michele Ciliberto



Leo S. Olschki Editore

2013

Direttore

MICHELE CILIBERTO

Comitato scientifico

MICHAEL J. B. ALLEN - SIMONETTA BASSI - ANDREA BATTISTINI - FRANCESCO BAUSI - GIUSEPPE CAMBIANO - MICHELE CILIBERTO - CLAUDIO CIOCIOLA - BRIAN P. COPENHAVER - MARIAROSA CORTESI - GERMANA ERNST - MASSIMO FERRETTI MASSIMO FIRPO - GIAN CARLO GARFAGNINI - SEBASTIANO GENTILE - MARIANO GIAQUINTA - TULLIO GREGORY - JAMES HANKINS - FABRIZIO MEROI - FILIPPO MIGNINI - VITTORIA PERRONE COMPAGNI - LINO PERTILE - ADRIANO PROSPERI FRANCISCO RICO - ELISABETTA SCAPPARONE - FIORELLA SRICCHIA - LORIS STURLESE JOHN TEDESCHI

Segretario di redazione

FABRIZIO MEROI

Redazione

SABRINA BRACCINI - SALVATORE CARANNAnte - OLIVIA CATANORCHI
ELISA FANTECHI - LAURA FEDI - ALFONSO MUSCI - ILENIA RUSSO

Per contatti e invii: fabmeroi@iris-firenze.org

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti a *double blind peer review*.

Direzione - Redazione

Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Palazzo Strozzi, 50123 Firenze
Tel. 055.28.77.28 • Fax 055.28.05.63 • E-mail: insr@insr.firenze.it • <http://www.insr.it>

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki • Casella postale 66, 50123 Firenze
Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
Tel. 055.6530684 • Fax 055.6530214 • e-mail: periodici@olschki.it
Conto corrente postale 12707501

Abbonamento annuo 2013

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions includes on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia € 115,00 • Foreign € 134,00
(solo on-line - *on-line only* € 103,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS
(solo cartaceo - *print version only*)
Italia: € 104,00 • Foreign € 110,00

Direttore responsabile: MICHELE CILIBERTO
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1381 del 2 luglio 1960

ELENCO DEI REVISORI SCIENTIFICI 2012-2013

Luca Addante (Università di Torino) – Annarita Angelini (Università di Bologna) – Albert R. Ascoli (University of California - Berkeley) – Franco Baccelli (Università di Bologna) – Stefano U. Baldassarri (International Studies Institute - Florence) – Simonetta Bassi (Università di Pisa) – Andrea Battistini (Università di Bologna) – Francesco Bausi (Università della Calabria) – Lucia Bertolini (Università «G. d'Annunzio» Chieti-Pescara) – Angelika Bönker-Vallon (Universität Kassel) – Riccardo Brusagli (Università di Firenze) – Alberto Burgio (Università di Bologna) – Francesco Caglioti (Università di Napoli «Federico II») – Maurizio Cambi (Università di Salerno) – Giuseppe Cambiano (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Rossanna Camerlingo (Università di Perugia) – Emanuele Cutinelli-Rendina (Université de Strasbourg) – Luca D'Onghia (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Germana Ernst (Università di Roma Tre) – Costantino Esposito (Università di Bari «Aldo Moro») – Massimo Ferretti (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Aldo Galli (Università di Trento) – Gian Carlo Garfagnini (Università di Firenze) – Sebastiano Gentile (Università di Cassino e del Lazio Meridionale) – Tullio Gregory (Accademia dei Lincei - Roma) – Klaus W. Hempfer (Freie Universität Berlin) – Jill Kraye (University of London, Warburg Institute - London) – Vincenzo Lavenia (Università di Macerata) – Marco Matteoli (Scuola Normale Superiore - Pisa) – John Monfasani (University at Albany - State University of New York) – Umberto Morando (Università di Pavia) – Valentina Nider (Università di Trento) – Gianni Paganini (Università del Piemonte Orientale) – Alessandro Palazzo (Università di Trento) – Matteo Palumbo (Università di Napoli «Federico II») – Nicola Panichi (Università di Urbino «Carlo Bo») – Stefania Pastore (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Vittoria Perrone Compagni (Università di Firenze) – Gregorio Piaia (Università di Padova) – Bruno Pinchard (Université Lyon 3 «Jean Moulin») – Diego Pirillo (University of California - Berkeley) – Renzo Ragghianti (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Francisco Rico (Universidad Autónoma de Barcelona) – Gilberto Sacerdoti (Università di Roma Tre) – Elisabetta Scapparone (Università di Bologna) – Luca Serianni (Università di Roma «La Sapienza») – Pasquale Stoppelli (Università di Roma «La Sapienza») – Pasquale Terracciano (Scuola Normale Superiore - Pisa) – Giuseppe Vacca (Fondazione Istituto Gramsci - Roma) – Claudia Villa (Università di Bergamo)

SOMMARIO

Saggi e testimonianze

STEFANIA PASTORE, <i>«Il peccadiglio di Spagna»: incredulità, scetticismo e politica imperiale nell'Italia del primo Cinquecento</i>	p. 3
RICCARDO CAPORALI, <i>La virtù scellerata e nefaria (sul capitolo VIII del Principe)</i>	» 39
STEFANO VISENTIN, <i>Il luogo del principe. Machiavelli e lo spazio dell'azione politica</i>	» 57
SARA MIGLIETTI, <i>«Le souverain remede». Letture machiavelliane della crisi in Francia (1573-1579)</i>	» 73
ADRIANO PROSPERI, <i>Il figlio, il padre, il gesuita. Un testo di Antonio Possevino</i>	» 111
MICHELE CILIBERTO, <i>Gramsci e Guicciardini. Per una interpretazione 'figurale' dei Quaderni del carcere</i>	» 157

Testi e commenti

FEDERICO BARICCI, <i>Un travestimento bergamasco dell'Orlandino di Pietro Aretino</i>	» 179
---	-------

Note e varietà

RAPHAEL EBGI, <i>La mistica notturna nel pensiero di Giovanni Pico della Mirandola</i>	» 253
OVANES AKOPYAN, <i>With 'Latins' against 'Latin Vice': Savonarola, Saint Maximus the Greek, and Astrology</i>	» 269
ALESSANDRA PAOLA MACINANTE, <i>Parodie agiografiche: nota sulla fortuna della Vita sancti Neminis tra testo e paratesto del Baldus</i>	» 281

Sommario

RENZO RAGGHIANTI, <i>Une nouvelle version de la Servitude volontaire</i>	p. 289
CAMILLA CAPORICCI, <i>Shakespeare e Giulio Romano: fonti e problemi</i>	» 333
GIULIANO GUZZONE, <i>Nicola Badaloni storico della filosofia italiana: materialismo e immanenza nell'interpretazione del De la causa, principio et uno di Giordano Bruno</i>	» 367
Indice dei manoscritti	» 401
Indice dei nomi	» 403

STEFANIA PASTORE

«IL PECCADIGLIO DI SPAGNA»:
INCREDULITÀ, SCETTICISMO E POLITICA IMPERIALE
NELL'ITALIA DEL PRIMO CINQUECENTO

«E parmi che abbi fatto come quello spagnuolo che,
quando si fu confessato di tutti i suoi peccati,
ritornò al confessore a dire che s'era dimenticato d'uno peccadiglio,
e questo era di non credere a Dio»

A. CARO, *Commento di ser Agresto da Ficaruolo
sopra la prima ficata del padre Siceo* (1538)

ABSTRACT. – ‘Marranos’, anti-trinitarians, unbelievers, skeptics. The image of Spaniards in the first half of sixteenth century is far from that of the devout and intransigent Catholics that would rapidly take its place. Hypocritical and treacherous, the Spanish stand out for their mixed blood and their uncertain and shifting faith, as well as for an innate tendency toward doubt that arises from their contamination with Jews and Muslims. First used by Ariosto, the phrase ‘peccadiglio di Spagna’ (the Spanish little sin or *pecadillo*) was transformed in the work of later authors and in popular vulgarizations: from an anti-semitic accusation against the marranos, it became synonymous with anti-trinitarian doubt and, ultimately, with incredulity and skepticism.

By retracing the contours of this particular semantic shift, the essay will narrow the focus onto the history of skepticism and unbelief starting from fifteenth-century Spain, through the Sephardic Diaspora and into the Italian peninsula in the first half of the sixteenth century. In doing so the essay pinpoints a particular moment in Spanish intellectual history whose development took place, however, *beyond* Spain’s borders.

1. *Il «peccadiglio di Spagna»*

Attorno al 1894 Benedetto Croce si interrogava sull’origine di un curioso detto italiano che metteva gli spagnoli sotto una luce del tutto diversa rispetto a quella tradizionale, che li voleva devoti e osservanti cattolici per

tutto il loro lungo dominio sulla Penisola italiana. Lo aveva colpito un passo di Ariosto, tratto dalla satira VI a Pietro Bembo in cui Ariosto, in cerca di un buon maestro di greco per il figlio Virginio, chiedeva aiuto all'amico, ironizzando sui vizi dei precettori. Alla tradizionale accusa di sodomia, insinuava Ariosto, poteva aggiungersi anche il «peccadiglio di Spagna»:

Et oltra questa nota, il peccadiglio
di Spagna gli dànno anco, che non creda
in unità del Spirto il Padre e il Figlio.¹

I dubbi di Croce erano consegnati a una lettera a Marcelino Menéndez Pelayo, uno dei più prolifici e influenti pensatori spagnoli del primo Novecento, allora direttore della Real Academia de la Historia. Menéndez Pelayo aveva al suo attivo numerosi volumi di storia del pensiero spagnolo, stava scrivendo una storia dell'estetica ma aveva raggiunto un'incredibile notorietà con un'opera giovanile, pubblicata a 26 anni e destinata a diventare un caposaldo del conservatorismo iberico e di un «fundamentalismo cattolico-inquisitoriale» duro a morire nella Spagna del Novecento, la *Historia de los heterodoxos españoles*.² Dall'alto dei suoi sei fitti volumi pensati per dimostrare che, in una Spagna «martillo de herejes», il fenomeno della dissidenza religiosa era del tutto marginale, schiacciato da una vocazione cattolica che non trovava pari in Europa, poteva allora liquidare in fretta la richiesta di Croce, minimizzando il senso e significato di quell'espressione:

He pensado sobre el lugar del Ariosto que Vd. me indica, y no creo que «il peccadiglio» de que se trata pueda ser otra cosa que la negación mahometana del dogma de la Trinidad porque no me consta que en los siglos XIV y XV apareciese en España ninguna herejía anti-trinitaria, por lo menos ninguna que tuviese éxito o notoriedad. Pero como los españoles eran tildados comunmente en Italia de moros o judíos mal convertidos, no creo que «il peccadiglio di Spagna» sea otro que la vulgar acusación de *marrano*.³

¹ L. ARIOSTO, *Satira VI A Messer Pietro Bembo*, in Id., *Opere*, III: *Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a cura di M. SANTORO, Torino 1989, p. 425.

² M. MENÉNDEZ PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, 2 voll., Madrid 2000 (ma prima ed. 1880-82). La definizione è di F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Américo Castro y la historia*, in *Américo Castro. The Impact of his Thought*, ed. by R. SURTZ-J. FERRÁN-D. P. TESTA, Madrid 1988, pp. 127-139.

³ Riporto integralmente il testo della lettera di Menéndez Pelayo a Croce: «Muy Sr. mío: No sólo he recibido los cuatro muy interesantes opúsculos de Vd. relativos a las primeras relaciones literarias entre España e Italia, sino que estoy escribiendo sobre ellos un largo artículo

RICCARDO CAPORALI

LA VIRTÙ SCELLERATA E NEFARIA (SUL CAPITOLO VIII DEL *PRINCIPE*)

ABSTRACT. – The essay is divided into three parts. Dealing with the eighth chapter of *The Prince*, the author displays the fundamental tensions between politics and morality. A critical examination of the prevailing interpretations of the eighth chapter is followed by an exploration of the basic and unsolvable «inconsistencies» which characterize the chapter at issue and the author considers that they can be solved neither by a temporary and unstable revenge of morality on politics nor by the mere reaffirmation of the supremacy of politics over morality. Politics cannot demiurgically rise above the other elements of social life, no matter how wide its horizon is or how deep its motives are. For this reason Machiavelli, the radical thinker of immanence and occasion, proves to be distant from both medieval substantialism and modern constructivist rationalism.

I. IL TESTO

Le letture diverse, e talora proprio contrapposte, sulle quali è stato più volte messo alla prova, segnalano, anche solo implicitamente, la struttura tutt’altro che semplice e lineare dell’ottavo capitolo del *Principe*. Il tema, come si sa, guarda a coloro che «sono venuti al principato per via di scelleratezze» (*De his qui per scelera ad principatum pervenere*).¹ Dopo i due capitoli precedenti, con i quali si inaugura la parte più propria dell’opera (la parte relativa ai principi «nuovi», capaci di costruire il loro potere per «virtù», con gli esempi «più eccellenti» di «Moisè, Ciro, Ro-

riccardo.caporali@unibo.it

¹ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. INGLESE, Torino 2013, p. 58. Il capitolo VIII è alle pp. 58-66, alle quali rimando per tutte le citazioni successive. Ho anche consultato i commenti al *Principe* dei seguenti altri curatori: F. Chabod (Torino 1924, rist. a cura di L. FIRPO, Torino 1961); L. Russo (Firenze 1931); G. Sasso (Firenze 1963); L. A. Burd (Oxford [1891] 1968); R. Rinaldi (Torino 1999); J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini (Paris 2000).

mulo, Teseo e simili», o che al potere sono arrivati per «fortuna», come Cesare Borgia), ora Machiavelli aggiunge che «si diventa principe ancora in due modi», non «al tutto» riconducibili né all'una né all'altra strada: si tratta di chi assurge al dominio «della sua patria» con l'appoggio dei cittadini, o di chi raggiunge lo stesso obiettivo «per qualche via scelerata e nefaria». Del primo caso egli si occuperà nel capitolo successivo, e poi nei *Discorsi*: se ne dovrà «più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche». Il secondo, invece, è appunto l'argomento del capitolo VIII. Che si presenta per altro, fin dalle prime battute, in una luce non priva di incertezze e ambiguità.

I.1. *La premessa*

Sul piano lessicale è evidente la forte connotazione morale (all'ins segna della morale tradizionale) della partizione proposta: «scelerata» e «nefaria» sono aggettivi che recano una impronta negativa, presentata come modalità politica alternativa alla virtù e alla fortuna dei capitoli precedenti. Apertura sorprendente, specie dopo le affermazioni su Cesare Borgia, la cui virtù tanto più è apparsa in rilievo quanto più sganciata da qualsiasi preoccupazione morale. Ma poi, subito dopo, Machiavelli afferma anche che tratterà dell'argomento solo con due esempi (dall'antico e dal moderno, secondo un procedimento a lui consueto) perché ritiene che essi «bastino a chi fussi necessitato imitargli»: laddove è invece palese l'accentuazione decisamente a-morale della questione. Non si può escludere (nel presente, nel futuro), la «necessità» di imboccare una via moralmente «scelerata e nefaria» alla conquista del potere. Se «necessitati», occorre scegliere questa opzione, è opportuno (in sostanza, è politicamente *virtuoso*) seguire questa strada, percorrerla senza indugio. La via «scelerata e nefaria» si presenta al tempo stesso quale alternativa alla virtù politica (un altro «modo») e come parte integrante, come variabile interna alla virtù politica. Il carattere problematico di queste pagine si concentra qui, introdotto fin dalla premessa al capitolo, e poi rilanciato anche nelle considerazioni successive su Agatocle e Oliverotto: condannati perché ingannatori e violenti, eppure in definitiva raccontati nelle loro azioni come non diversi (né politicamente, né moralmente *peggiori*) del principe che titanicamente li ha appena preceduti. Tanto da proporli quali esempi da seguire, ove necessario.

STEFANO VISENTIN

IL LUOGO DEL PRINCIPE.
MACHIAVELLI E LO SPAZIO DELL'AZIONE POLITICA

Dominando le sue relazioni con gli altri, il potere supera gli ostacoli fra uomo e uomo – come se gli uomini potessero essere vicini solo in una specie di distanza.

M. MERLEAU-PONTY, *Nota su Machiavelli*

ABSTRACT. – This paper deals with the issue of the political space in Machiavelli's thought, with the intent to offer a new contribution to the debate on the relationship between the Florentine and the genesis of the modern State. By taking into account the different use of spaces (private and public, visible and invisible, and so on) by the machiavellian prince, and in particular his attempt to create a 'right distance' between himself and the people, it comes to light that political space is always unstable and heterogeneous, so that the princely action must continuously reinvent its 'place', in order to maintain its effectiveness. Therefore we could say that the machiavellian definition of political space(s) cannot easily be connected with the production of territorial homogeneity and concentration of sovereign power in a unique subject, as in the case of the building of modern State.

1. *Machiavelli e lo spazio della modernità*

Negli ultimi decenni la concezione machiavelliana del tempo (o forse sarebbe più corretto dire: dei tempi) della politica è stata oggetto di analisi approfondite e di riflessioni originali, che possono essere ricondotte, in maniera molto schematica, a due linee teoriche principali: 1. quella individuata da John Pocock a proposito della specificità del tempo repubblicano¹ (poi sviluppata e criticata da molti autori, *paris pro toto*

stefano.visentin@uniurb.it

¹ Cfr. J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980 [ed. or. 1975].

Quentin Skinner e Miguel Vatter);² 2. quella avanzata da Claude Lefort, ma soprattutto da Louis Althusser³ (una tesi ripresa in tempi più recenti qui in Italia da studiosi come Vittorio Morfino e Filippo Del Lucchese, ma presente anche in altri paesi, come ad esempio in Argentina nella riflessione di Sebastian Torres)⁴ intorno al carattere aleatorio e plurale dei tempi. Meno studiato, invece, è stato il tema dello spazio e della spazialità della politica, per quanto già Antonio Gramsci (e in seguito ancora lo stesso Althusser) avesse prodotto delle riflessioni illuminanti sul rapporto tra il pensiero di Machiavelli e lo sviluppo territoriale dello Stato-nazione.⁵ Ora, io penso che tornare ad affrontare la questione dello spazio politico in Machiavelli possa offrire l'opportunità di riaprire la discussione – in realtà mai conclusa – del rapporto tra il pensatore fiorentino e la modernità, o se si vuole tra il suo pensiero e la genesi e lo sviluppo dello Stato moderno.

Carlo Galli ha ricordato che lo spazio è una delle dimensioni imprescindibili per la politica, poiché è attraverso le rappresentazioni spaziali, più ancora che attraverso quelle temporali, che la teoria politica forma i suoi concetti e distribuisce i ruoli ai propri attori.⁶ Questo significa soprattutto che la politica come teoria e come prassi – e in particolare la politica moderna in quanto scienza – deve sapere costruire e controllare la dimensione spaziale nella quale pensa e opera, analogamente a come hanno saputo fare i geometri citati da Thomas Hobbes nella dedica del *De cive*, i quali «hanno molto bene amministrato la loro provincia».⁷ Il riferimento alla geometria, che rende omogeneo e misurabile lo spazio, riconducendolo all'interno di coordinate predefinite e quindi universal-

² Cfr. Q. SKINNER, *Machiavelli*, Milano 1982 [ed. or. 1981], e Id., *La libertà prima del liberalismo*, Torino 2001 [ed. or. 1996]; M. E. VATTER, *Between Form and Event: Machiavelli's Theory of Political Freedom*, Dordrecht 2000.

³ Cfr. C. LEFORT, *Le travail de l'oeuvre: Machiavel*, Paris 1972; L. ALTHUSSER, *Solitude de Machiavel*, in Id., *Solitude de Machiavel et autres textes*, Paris 1998, pp. 311-324.

⁴ V. MORFINO, *Il tempo e l'occasione: l'incontro Spinoza Machiavelli*, Milano 2002; F. DEL LUCCHESE, *Tumulti e 'indignatio'. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano 2004; S. TORRES, *Vida y tiempo de la república. Contingencia y conflicto político en Machiavelo*, Buenos Aires 2013.

⁵ Il riferimento è essenzialmente ai testi gramsciani raccolti nel volume *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Roma 1996³, nonché al saggio di L. ALTHUSSER, *Machiavelli e noi*, Roma 1999 [ed. or. 1995].

⁶ C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna 2001.

⁷ T. HOBBES, *De cive. Elementi filosofici del cittadino*, a cura di T. MAGRI, Roma 1992³ [ed. or. 1647], p. 65.

SARA MIGLIETTI

«LE SOUVERAIN REMEDE». LETTURE MACHIAVELLIANE DELLA CRISI IN FRANCIA (1573-1579)

ABSTRACT. – This article compares the use that was made of Machiavelli's thought by some French authors of the 1570s occupying different positions on the political spectrum: the *politique* Jean Bodin, who upheld absolute sovereignty; and the Huguenot constitutionalists François Hotman, «Eusebius Philadelphus» (author of the *Reveille-matin*) and «Stephanus Junius Brutus» (author of the *Vindiciae, contra tyrannos*). While the chief goal was for all of them to find a way out of the severe crisis that had been shattering France since the outbreak of the civil wars, these authors put forward different representations of the crisis itself and also suggested different remedies to it. This article argues that competing interpretations of Machiavelli's thought inspired and reinforced the belief in such different remedies: while the Huguenot constitutionalists called for a *renovatio* described in terms of a return to the origins, Bodin pursued the ideal of a virtuous and daring prince who, by his bold transformative action, builds on popular favour to govern an unruly aristocracy and carry out necessary reforms.

Introduzione

L'opera del giurista angevino Jean Bodin (1529/30-96) può in buona parte essere interpretata come un tentativo di reazione alla profonda crisi politico-civile che investì la Francia nella seconda metà del Cinquecento.¹ Trattandosi di un autore e attore politico il cui periodo di attività si

s.o.miglietti@warwick.ac.uk

¹ Per alcuni cenni biografici, cfr. M.-D. COUZINET, *Note biographique sur Jean Bodin*, in *Jean Bodin: nature, histoire, droit et politique*, éd. par Y.-C. ZARKA, Paris 1996, pp. 233-244. Studi come quelli di Cesare Vasoli (*Riflessioni su De la démonomanie des sorciers di Jean Bodin*, in *La magia nell'Europa moderna tra antica sapienza e filosofia naturale*, a cura di F. MEROI e E. SCAPPARONE, 2 voll., Firenze 2007, I, pp. 307-343, ristampato in C. VASOLI, *Armonia e giustizia. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, a cura di A. E. BALDINI, Firenze 2008, pp. 131-167: 151 ss.; Id., *Note sul Theatrum Naturae di Jean Bodin*, in Id., 'Civitas mundi'. *Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma 1996, pp. 345-400, ristampato in Id., *Armonia e giustizia*, cit., pp.

sovrappone quasi esattamente a quello delle guerre civili (1562-98), non stupisce che l'analisi delle cause della crisi e il ragionamento sulle possibili vie d'uscita occupino uno spazio così significativo nelle sue opere, dalla giovanile orazione al popolo di Tolosa (1559)² ai dialoghi filosofici dell'ultimo periodo – *l'Universae Naturae Theatrum*, pubblicato nell'anno della sua morte, e il *Colloquium Heptaplomeres*, rimasto inedito fino al 1857 – passando naturalmente per i capolavori storico-politici degli anni Sessanta e Settanta, la *Methodus* (1566; riveduta e ampliata nel 1572) e la *République* (1576; rimaneggiata nel 1579 e tradotta in latino, con ulteriori modifiche, nel 1586).³ In questo, del resto, Bodin non rappresenta un caso isolato. Come si vedrà, molti autori francesi attivi nello stesso periodo mettono al centro della loro analisi l'immagine di una crisi profonda, e le descrizioni di tale crisi sono altrettanto varie dei rimedi individuati per superarla.

Con questo studio intendo esaminare alcune di queste rappresentazioni concorrenti della crisi, nonché alcune delle possibili soluzioni proposte dallo stesso Bodin e da tre autori di area ugonotta e costituzionalista,⁴

169-227, in part. pp. 171-172; e soprattutto *Il tema dell'assoluta potenza divina nell'Universae Naturae Theatrum di Jean Bodin*, in *'Potentia Dei'. L'onnipotenza divina nel pensiero dei secoli XVI e XVII*, a cura di G. CANZIANI, M. A. GRANADA, Y.-C. ZARKA, Milano 2000, pp. 77-92, ristampato in *Armonia e giustizia*, cit., pp. 229-246) e Andrea Suggi (*Sovranità e armonia. La tolleranza religiosa nel Colloquium Heptaplomeres di Jean Bodin*, Roma 2005, in part. pp. 18-37, 146-158) hanno messo in evidenza come preoccupazioni di natura politica traspaiano anche in opere di argomento diverso, quali la *Démonomanie des sorciers*, *l'Universae naturae theatrum* e il *Colloquium heptaplomeres*, dove Bodin descrive l'armonia cosmica, governata dall'onnipotente sovranità divina, come un modello per ogni Stato ben ordinato.

² Quest'opera, pur precedendo cronologicamente lo scoppio delle guerre, reca tuttavia già tracce di una riflessione bodiniana sulle crescenti tensioni religiose e le loro potenziali conseguenze sulla stabilità del consorzio civile: cfr. C. VASOLI, *Dall'apologia della cultura umanistica alla proposta dell'istruzione pubblica come educazione alla tolleranza: l'Oratio de instituenda juventute di Jean Bodin*, in *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, a cura di H. MÉCHOULAN *et al.*, t. I (secolo XVI), Firenze 2001, pp. 135-160 (ristampato in Id., *Armonia e giustizia*, cit., pp. 15-40); A. SUGGI, *Educazione umanistica e pace religiosa nella Oratio de instituenda in republica juventute di Jean Bodin*, «Bruniana & Campanelliana», XIII, 2007, pp. 521-536.

³ Un'edizione comparata delle due redazioni della *Methodus* è uscita recentemente a cura di chi scrive (J. BODIN, *Methodus*, edizione, traduzione e commento a cura di S. MIGLIETTI, Pisa 2013). L'edizione bilingue (francese e latino) della *République*, a lungo attesa, è in corso di pubblicazione per Garnier sotto la direzione di Mario Turchetti: il primo volume, contenente il libro I, è apparso nel 2013. Si veda anche il ricco apparato della traduzione italiana curata da Margherita Isnardi Parente e Diego Quaglioni (*I sei libri dello Stato*, 3 voll., Torino 1964-97).

⁴ Utilizzo qui i termini 'costituzionalismo' e 'costituzionalista' per indicare le posizioni di chi, riallacciandosi a una tradizione incarnata in Francia da pensatori quali Seyssel ecc., considerava la monarchia francese come essenzialmente limitata dal vincolo del diritto positivo e da una serie di altri 'freni' costituzionali e/o consuetudinari che demarcavano i limiti del potere le-

ADRIANO PROSPERI

IL FIGLIO, IL PADRE, IL GESUITA.
UN TESTO DI ANTONIO POSSEVINO

ABSTRACT. – The success of the training the sons of the upper class received from the Jesuits in the noble colleges is well known. But what kind of knowledge did they give to their pupils? This article explores the topic of the political nature of Jesuit pedagogy by focusing not on the theories, but on the real outcomes of their teaching. Drawing on archival material, the reconstruction of two connected episodes from the period between the late sixteenth and the early seventeenth centuries – the French René Ayrault's and the Venetian Luigi Molino or da Molin's decision to become Jesuits – allows to analyse the contrast among fathers, sons and Jesuits, in two linked political and cultural contexts. The first case caused a particular sensation since René's father, the jurist Pierre, ended up addressing the public opinion with a pamphlet about the parental responsibility as a model for sovereignty and a foundation of the political life of a state. On the contrary, the Venetian case ended without any public controversy: an apologetic work by Fr. Antonio Possevino remained unpublished. Hereafter, it was Paolo Sarpi who reused Pierre Ayrault's argument to accuse the Jesuits of releasing the sons from the obedience they owed to their fathers, as well as the subjects to their rulers.

Quando il giovane Carlo Maria Martini poi cardinale e arcivescovo di Milano (1927-2012) decise nell'estate del 1944 di entrare nella Compagnia di Gesù, l'ingegner Leonardo suo padre accolse la notizia con scarso entusiasmo: annunciò al fratello quella «grande ma non lieta novità» con sentimenti di tristezza profonda al pensiero di doversi separare per sempre dal figlio («un ragazzo così buono e così caro») e cercò per quanto poteva di dilazionarne l'entrata in noviziato: ma alla fine dovette cedere. Ma lo fece con parole di profondo rimpianto: era l'addio alla speranza «di vedere il suo figlio prediletto avviato ad una luminosa carriera di studio».¹

adriano.prosperi@sns.it

¹ I passi, tratti da un carteggio familiare, sono citati di seconda mano da un articolo di Marco Garzonio, sul «Corriere della sera» di domenica 31 agosto 2014, p. 33.

Questo episodio di un contrasto di famiglia del secolo scorso potrebbe apparire come uno dei tanti casi di una vicenda sovratemporale, ripetitiva: il conflitto tra programmi dei genitori e scelte dei figli. Ma c'è un dettaglio interessante: il figlio aveva maturato la sua decisione mentre stava studiando in una scuola retta da gesuiti. E il padre aveva scelto per lui proprio quella scuola come la più sicura garanzia di una formazione adeguata al futuro professionale di ottimo livello borghese che aveva disegnato per lui. Così facendo l'ingegner Martini si era inserito senza saperlo in una lunga tradizione: quella dei genitori che fin dal secolo XVI avevano scelto di mandare i figli a scuola dai gesuiti non per convincimenti religiosi ma unicamente per scopi di utilità sociale: così gli allievi mandati nei collegi dei gesuiti potevano arrivarci da famiglie non cattoliche, spesso indifferenti in materia religiosa o perfino ostili – padri protestanti allora, più tardi liberi pensatori e infine perfino membri e dirigenti di partiti marxisti. Ma per quella via la Compagnia aveva finito col reclutare le sue leve migliori: il figlio affidato alle cure dei gesuiti finiva spesso col maturare il progetto di diventare anche lui un membro della Compagnia fondata da Ignazio di Loyola. E i padri ne avevano sofferto, ma si erano dovuti rassegnare, come vedremo più avanti. Dunque se l'ingegner Martini avesse conosciuto meglio la storia di quella Compagnia forse avrebbe scelto diversamente.

Ma intanto in via preliminare occorre dedicare il debito spazio alla storia di un sentimento: l'affetto paterno, che, a differenza di quello materno, non è solo un legame viscerale originario ma la risultante di una somma di investimenti e di speranze che cresce col figlio e col suo avvicinarsi all'autonomia di un'esistenza adulta. Si parla naturalmente della famiglia del passato, costituita in forme che allora apparivano naturali e immutabili. Allora nel nodo del rapporto tra padri e figli venivano al pettine le attese e le prospettive che un'epoca si costruiva del suo futuro prossimo, quello misurabile nel passaggio da una generazione a quella successiva.² Era affidata al padre, con la conduzione della famiglia, la cura in special modo dei figli maschi: tempi lontani, ma non troppo, perché la condizione di degrado in cui il liberismo selvaggio ha ridotto lo spazio pubblico della scuola e del lavoro sta pesando sulla crescita dei giovani

² Per la storia del sentimento dell'infanzia e della famiglia nella prima età moderna occorre rifarsi ancora all'opera suggestiva di PH. ARIÈS, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960 (trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, traduzione di M. GARIN, Bari 1968).

MICHELE CILIBERTO

GRAMSCI E GUICCIARDINI.
PER UNA INTERPRETAZIONE ‘FIGURALE’ DEI
*QUADERNI DEL CARCERE**
~

ABSTRACT. – This paper focuses on Gramsci’s interpretation of Guicciardini, illustrating its complexity and classification. It is divided into two distinct phases.

The first – also chronologically – consists of a revival of Francesco De Sanctis’ critical judgment of the ‘Uomo del Guicciardini’ and its development from a historical-political point of view, on one hand hinging on a sharply critical assessment of the figure of the Italian intellectual, from the Renaissance up to Benedetto Croce; and on the other hand focusing on an organic connection between ‘guicciardinismo’ and ‘passive revolution’, one of the main concepts of Gramsci’s political theory.

The second period, emerging especially in the last years of Gramsci’s life, displays autobiographical considerations that open the way to a richer and more complex evaluation of the human and political figure of Guicciardini (and especially regarding the *Ricordi*, taken as a model for the *Quaderni*); an evaluation vibrating with accents and motifs that directly involve Gramsci’s reflections on his own human, intellectual, and political experience.

A differenza di Machiavelli Guicciardini non è un ‘autore’ di Gramsci. Ne conosce i *Ricordi*, e li cita, ma non fa mai riferimenti alla *Storia d’Italia*, che, penso, non abbia mai letto. E anche dei *Ricordi* ha, lungamente, una immagine molto tradizionale, derivata dal saggio di Francesco De Sanctis. Al tempo stesso, Guicciardini e, soprattutto, il guicciardinismo – connettendosi al concetto di ‘rivoluzione passiva’ – sono un architrave della teoria politica elaborata nei *Quaderni*. Come è stato possibile? In che modo un autore ‘minore’ si è trasformato in un architrave

m.ciliberto@sns.it

* È, corredata di note, la relazione letta in occasione del convegno «Attualità del pensiero di Gramsci» organizzato dalla Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 30-31 gennaio 2014.

del discorso di Gramsci? E questa trasformazione può dirci qualcosa sul suo metodo, su come funzionava il suo ‘scrittoio’?

A mio giudizio, è possibile: il rapporto che egli stabilisce con Guicciardini dimostra che Gramsci lavora costruendo ‘figure’, ‘tropi’, che non vanno giudicati sul piano storico; ma come principi generativi della sua teoria politica. A tale livello essi sono decisivi, mentre non hanno particolare consistenza dal punto di vista storico o storiografico. In questo senso Guicciardini è un ‘autore’ di Gramsci.

Ma per poter fare questa affermazione è necessario anche chiarire in che modo vanno letti i *Quaderni*. Essi vanno analizzati in primo luogo per se stessi, dunque come un ‘sistema’ autonomo, individuando, ovviamente, le ‘fonti’ di Gramsci, ma considerando come esse vengono trasformate nel fuoco di una riflessione che ha obiettivi politici e non ambizioni di carattere storiografico. I protagonisti dei *Quaderni* sono, essenzialmente, ‘figure’, ‘tropi’ attraverso cui il discorso di Gramsci si dipana: da questo punto di vista si potrebbe dire che i *Quaderni* sono un grande testo di teoria politica perché sono una imponente macchina retorica. Di essa Guicciardini è una struttura decisiva.

Muovendo da questo caso specifico, in queste pagine mi propongo di sostenere una esegeti ‘figurale’ dei *Quaderni*, senza escludere ovviamente né che essi siano ricchi di importanti osservazioni di carattere storico, né la notevole incidenza che hanno avuto sugli studiosi di storia in Italia. Intendo solamente segnalare quello che è, a mio giudizio, il metodo più adeguato per decifrare i *Quaderni*. Se potessi fare un esempio classico nella storia della esegeti, direi che quando si legge il testo di Gramsci occorre mettersi dalla parte di Erasmo, non da quella di Lutero.¹

1. Guicciardini è un ‘autore’ presente fin dai primi *Quaderni*, ma in modo complesso e anche ambiguo. Da un lato Gramsci ne percepisce la grandezza come pensatore politico ed è attratto, anche sul piano autobiografico, sia da aspetti della sua personalità sia dal modello dei *Ricordi*, fino a metterlo a base, in modo consapevole ed esplicito, della rubrica *Passato e presente*, una delle più importanti dei *Quaderni*; dall’altro, è profondamente influenzato dalla interpretazione data da De Sanctis dell’‘Uomo del Guicciardini’ e, in generale, dalla sua concezione del Rinascimento.

¹ Degli autori e dei temi qui trattati mi sono già in parte occupato nel saggio *Rinascimento e Riforma nei Quaderni di Gramsci*, in M. Ciliberto, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Roma 2001, pp. 91-121.

FEDERICO BARICCI

UN TRAVESTIMENTO BERGAMASCO DELL'ORLANDINO DI PIETRO ARETINO*

ABSTRACT. – This paper provides the first critical edition of the Bergamasque travesty of the poem *Orlandino* by Pietro Aretino witnessed by a XVIth century printed edition included in the miscellaneous volume Ital. 1566-71, now held at the Spencer Collection in the New York Public Library. The paper includes a literary analysis of the hypertextual relationships between the travesty and its hypotext, an account of the linguistic features of the text (compared with those of Ruzante's, Andrea Calmo's and Carlo Assonica's Bergamasque), as well as the edition of a later and shorter remake of the text, printed in 1586 in Ancona with the title of *Trasmutazione dell'Ariosto*, now held at the Biblioteca Alessandrina in Rome.

1. INTRODUZIONE

In calce al primo «ragguardevole studio»¹ dedicato all'*Orlandino*, terzo dei frammenti cavallereschi aretiniani,² Alessandro Luzio dava notizia di una cinc-

federico.baricci@sns.it

* Desidero ringraziare Claudio Ciociola, che ha incoraggiato e seguito questo lavoro in tutte le sue fasi, Mirko Tavoni – relatore della mia tesi di laurea triennale presso l'Università di Pisa (nella quale per la prima volta ho esposto i risultati della mia ricerca) – e Luca D'Onghia per l'aiuto costante e i suggerimenti indispensabili. Devo le indicazioni di carattere paleografico ad Anne Schoysman ed Emanuele Arioli. Ringrazio inoltre Alvaro G. Lazo, bibliotecario della Print Collection e Spencer Collection della New York Public Library, per la grande disponibilità. Un ringraziamento speciale va a Lina Bolzoni, il cui intervento ha permesso la definitiva individuazione presso la Public Library di New York del pezzo qui studiato.

¹ Così lo definiva Francesco Novati, che sul saggio di Luzio e sulla produzione cavalleresca aretiniana si sofferma brevemente nel suo studio dedicato alla raccolta di stampe popolari di Francesco Reina, cfr. F. NOVATI, *La raccolta di stampe popolari italiane della biblioteca di Francesco Reina*, «Lares. Bullettino della Società di Etnologia italiana», II, 1913, II-III, pp. 151-221, ora in NOVATI 2004, pp. 197-232: 275-277 (la citazione a p. 276).

² Quattro sono i componimenti che Pietro Aretino compose, cimentandosi nella letteratura cavalleresca: due seri (la *Marfisa* e le *Lacrime di Angelica*) e due comico-burleschi (l'*Orlandino* e l'*Astolfeida*). Su tale versante della produzione aretiniana si vedano i due contributi comparsi entrambi negli atti del convegno italo-americano per il cinquecentenario della nascita dell'autore,

quecentesca «riduzione» dell'opera in dialetto bergamasco e la trascriveva integralmente, senza però fornire alcun riferimento alla provenienza dell'esemplare a stampa esaminato.³ Questo il frontespizio:

Ol Prim Cant de Orlandi stramutad in buona lengua da Bergem. Qual s nara li gra prodezi de i paladi della tavola retonda, e i so colpi desmesurag, opera nua no plu stampada. In Vinegia, presso Francesco Caualcatupo.⁴

Tale esemplare resta a tutt'oggi irreperibile⁵ e l'*Orlandino bergamasco* (d'ora

BRUSAGLI 1995 e FRANCESCHETTI 1995, e più recentemente CAPOFERRI 2000. I quattro testi sono editi in PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di D. ROMEI, Roma 1995, di cui si veda l'introduzione, *Storia di Marfisa (e degli altri poemi impossibili)*, alle pp. 9-32. Ai due episodi seri dedica uno spazio specifico P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma 1980, pp. 89-96 (sulla *Marfisa*) e pp. 280-285 (sulle *Lacrime di Angelica*). Il testo dell'*Orlandino*, pubblicato *sine notis* tra il 1536 e il 1547, si legge oggi in ARETINO, *Poemi cavallereschi*, cit., pp. 217-236. Quanto alle precedenti edizioni, il frammento cavalleresco fu pubblicato nel 1868 da Gaetano Romagnoli «a fac-simile dell'antica stampa» (siglata R da ROMEI, *Nota al testo*, p. 373), di cui esiste la ristampa anastatica di un secolo posteriore: P. ARETINO, *L'Orlandino: canti due*, Bologna 1968 (a p. 4 la citazione subito sopra); si vedano poi Id., *Poesie rare. Satiriche-cavalleresche-serie*, a cura di E. ROGGERO, Firenze 1915; Id., *Poesie*, a cura di G. SBORSELLI, 2 voll., Lanciano 1930-34, I, pp. 1-87. Contemporaneo al saggio di Luzio è il contributo di C. SIMIANI, *L'Orlandino di Pietro Aretino*, in Id., *Bozzetti critici*, Milano 1880, pp. 7-15.

³ Il saggio di Luzio cui si fa riferimento è *L'Orlandino di Pietro Aretino*, «Giornale di filologia romanza», III, 1880, pp. 68-84, ora confluito nell'edizione dei *Saggi aretiniani*, a cura di P. MARINI, Manziana 2010, pp. 65-89, che sarà costantemente citato come LUZIO 2010 (1880) (a p. 82 la citazione a testo; il paragrafo in questione è il III, che occupa le pp. 82-89). L'intero articolo è riedito dando conto in apparato delle correzioni autografe inserite nell'esemplare conservato presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Mantova (O.818). Reticente nei confronti dell'autografo seguito, Luzio ne forniva solo scarsi dati bibliologici, rilevanti comunque ai fini della contestualizzazione del pezzo entro le coordinate caratteristiche dei prodotti dell'editoria popolare (cfr. LUZIO 2010 [1880], p. 82). Per la categoria di editoria popolare è d'obbligo il riferimento a F. NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo 1907, ora in NOVATI 2004, pp. 89-117. Una morfologia di simili prodotti editoriali nel contesto della vasta produzione semi-popolare ispirata al *Furioso* è abbozzata in FUMAGALLI 1912, p. 278, che osserva: «la prova maggiore di questo carattere popolaresco sta, il più delle volte, nella stampa stessa, in ottavo, di poche pagine, senza margini, su rozza carta, in caratteri per lo più gotici o rotondi, ornata qualche volta di una grossolana incisione in legno sul frontespizio». Si veda poi, in relazione all'editoria veneta del primo Cinquecento, la bipartizione impostata da G. AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, III/2, Vicenza 1980, pp. 99-138: 103-104, che descrive le caratteristiche esteriori dei due tipi di prodotti a stampa, complementari quanto a destinazione commerciale: «un tipo è in quarto in caratteri corsivi, maggiore di bellezza e di prezzo, allestito evidentemente per gli avventori ricchi e signorili; l'altro è in ottavo, per lo più in caratteri rotondi, i quali era risaputo venivano preferiti dai lettori piccolo-borghesi, ossia la classe privilegiata di tale letteratura per antica consuetudine, meno provvista finanziariamente, e da quelle popolari».

⁴ Cfr. LUZIO 2010 (1880), p. 82. Si noti che il cognome dello stampatore nella trascrizione di Luzio è «refuso quasi certo per Cavalcalupo, sebbene i repertori non lo registrino» (D'ONGHIA 2010, p. 285, nota 14, a cui si rimanda per la bibliografia relativa a Domenico e Girolamo Cavalcalupo, «attivi rispettivamente tra il 1563 e il 1587 e tra il 1559 e il 1567»).

⁵ Cfr. ROMEI, *Nota al testo*, p. 385: «Il preziosissimo saggio del Luzio che si è più volte citato fornisce il testo di una trasposizione bergamasca del poemetto aretiniano, ripresa da

RAPHAEL EBGI

LA MISTICA NOTTURNA NEL PENSIERO DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

ABSTRACT. – The aim of this paper is to focus attention on the role of the night/darkness imagery – mainly associated with the innermost nature of the divine – in Pico della Mirandola's thought.

We will show how Pico, throughout his works, manages to gather, compare and assemble instances of this imagery scattered in texts belonging to different traditions (Jewish, Orphic, Christian, Neoplatonic). This is not just an elegant display of erudition. On the contrary, this survey is needed to unfold the concordance between ancient doctrines on a crucial issue: that of the ineffable and unknowable nature of God.

We will also see how Pico's interpretation of the symbolism of divine darkness is influenced by that of Christian authors such as Gregory of Nyssa and Pseudo-Dionysius the Areopagite.

I. Dalle tenebre del mondo alla caligine divina

Il 15 ottobre 1486, trascorsi poco più di quattro mesi dal tentato rapimento di Margherita, moglie di Giuliano de' Medici – gesto tanto avventato quanto sventurato negli esiti, che finì per costargli diciotto uomini e parte del suo onore –, Pico, a mente fredda, decide di mettere nero su bianco alcune personali considerazioni sull'episodio. Scrivendo all'amico Andrea Corneo, il Conte si mostra pentito e addolorato per il suo «errore». D'animo fiero, si accolla tutte le responsabilità e non chiede facili perdoni. Non fu un momento di pazzia, come volevano certi suoi amici,¹ a muoverlo a tanto, ma la fragilità e la debolezza di cui ogni uomo fa esperienza, quando si trova a fronteggiare i violenti impeti della passio-

raphaelr@libero.it

¹ Così Alessandro Cortesi, amico di Pico, scriveva a suo fratello a proposito del fattaccio: «et Paridis et Helenae historiae risimus. Quandoquidem philosophi ita insaniunt»; cfr. F. PINTOR, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi)*, Perugia 1907, p. 14.

ne. Del resto, se persino san Girolamo, uomo dalla mente «invitta e incrollabile», non aveva saputo respingere sogni di fanciulle in voluttuose danze, c'era poco da sorprendersi che lui, tanto giovane quanto viziato, avesse ceduto a simili tentazioni. In più, si trattava della prima volta in cui si avventurava nei territori ancora sconosciuti d'amore: l'inesperienza doveva pur essere un'attenuante.²

Le parole di Pico lasciano un po' perplessi. Certo, era la prima volta che tentava di rapire una fanciulla maritata, ma inesperto delle pugne d'amore e dei loro pericoli non lo era affatto. Lui che ancora poco più che adolescente, per la sua bellezza e intelligenza, teste il nipote, aveva risvegliato il desiderio di più di una donna, e sembra non si fosse fatto tanto pregare quanto a risposte in tema.³ In ogni caso, all'epoca della stesura della lettera, il Conte ce la mette tutta per far mostra d'essere rinsavito – anche se, a quanto pare, a rimanere in contatto con la bellissima Margherita non aveva proprio saputo rinunciare.⁴ Stando alle parole ripetute in più di una pagina del suo *Commento sopra la canzone* di Benivieni, infatti, il Mirandolano sembra ormai essere persuaso del fatto che i desideri risvegliati dalla bellezza di un corpo femminile, se non sono indirizzati a un più alto fine, si riducono a pulsioni bestiali. Cedervi significava incorrere nello stesso atroce destino dei compagni d'Ulisse, trasformati in porci dai vele ni di Circe, allegoria dei piaceri dei sensi.⁵ Fino ad allora, confessava, era rimasto

² Cfr. G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Opera*, Basileae 1557, pp. 378-379: «Iacturam queritur suam, non culpam deprecatur, dolet quod peccavit, non defendit. Et mihi quidem vel hoc nomine videtur caeteris excusandus, quod ipse se nil excusat, nihil homine imbecillius, nihil amore potentius. Hieronymi illa invicta et inconcussa mens, dum coelo tota inhaeret, puellarum choris intererat. Quae illum pestis potuit vel infestare, quem non edomabit? Si hoc amor in eremo, in humo collisis membris, in hebdomadarum potuit inedia, quid in pluma, in umbra, in omni deliciarum affluentia non poterit? Accedit quod ille nunc primo cecidit ruinae huius alioquin insolens et ignarus».

³ G. F. PICO DELLA MIRANDOLA, *Ioannis Pici Mirandulae viri omni disciplinarum genere consumatissimi Vita*, a cura di T. SORBELLI, Modena 1963, p. 40: «Prius enim gloriae cupidus et amore vano successus mulieribusque illecebris commotus fuerat, foeminarum quippe plurimae ob venustatem corporis orisque gratiam, cui doctrina amplaque dvitiae et generis nobilitas accedebant, in eius amorem exarserunt, a quarum studio non abhorrens, parumper via vitae posthabita, in delicias defluxerat».

⁴ Lo si desume da alcune delle numerose glosse di Flavio Mitridate presenti nei manoscritti dei testi cabballistici da lui tradotti per Pico, cfr. in particolare Vat. Ebr. 189, c. 486r: «sicut Picus qui misit Stephanum clam ut ferret litteras ad Margaritam per Nani de Manchano»; ivi, c. 533r: «cuiusmodi est Picus qui adhuc sequitur Margaritam et mictit Stephanum pro ea tamquam incorrectus». Per uno studio attento di questi e di altri riferimenti di Mitridate alle vicende legate alla passione del Conte per Margherita, vd. S. CAMPANINI, *Guglielmo Raimondo Moncada (alias Flavio Mitridate) traduttore di opere cabballistiche*, in *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate: un ebreo converso siciliano*, Atti del convegno internazionale (Caltabellotta, Agrigento, 23-24 ottobre 2004), a cura di M. PERANI, Palermo 2008, pp. 49-88.

⁵ G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Commento sopra una canzone de amore composta da G. Benivieni*, in Id., *De hominis dignitate*, *Heptaplus*, *De ente et uno e scritti vari*, a cura di E. GARIN, Firenze 1942, p. 538. La metamorfosi in bestie quale allegoria di una vita dedita ai piaceri carnali torna anche nell'*Oratio*, cfr. Id., *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di F. BAUSI, Parma

OVANES AKOPYAN

WITH ‘LATINS’ AGAINST ‘LATIN VICE’:
SAVONAROLA, SAINT MAXIMUS THE GREEK,
AND ASTROLOGY

ABSTRACT. – The article is dedicated to the reception of anti-astrological polemics, risen in Italy after the publication of Giovanni Pico’s *Disputationes ad versus astrologiam divinatricem*, in medieval Russia. Perhaps the most interesting supporter of Pico’s and especially Savonarola’s attack on astrology was Saint Maximus the Greek, an Orthodox monk, translator, and religious writer. He came to Italy around 1490 and was so inspired by Savonarola’s sermons that in 1502 became a Catholic novice at San Marco, in Florence. In 1504, however, he returned to Greece and was later invited to Russia by Grand Prince Vassily III. His views on astrology, expounded in his three treatises previously written in Russia, had been formed in Italy, probably under the influence of Savonarola’s sermons. These texts are of great interest, especially because Saint Maximus’ *Epistles against astrology* were a part of a greater anti-Latin and anti-Catholic polemics.

As is widely known, at the end of the fifteenth century astrology and magic were among the most important topics of intellectual speculation in Renaissance Italy. The revival of Hermetic and Orphic traditions, together with a profound interest in Jewish mysticism, enriched Renaissance culture with new sources, giving rise to an increase of the number of both pro- and anti-astrological texts. And if for Italy and other European countries such intellectual trends can be explained by various reasons, the penetration of such occult sciences to medieval Russia seems to be rather unexpected.

In the second half of the fifteenth century, in the wake of several translations of magical texts (such as *Corpus Hermeticum*) made by Marsilio Ficino (1433-99), astrology seemed to receive a special and honourable place within the doctrine of *magia naturalis*.¹ However, in 1496 Giovan Francesco Pico della Mirandola

O.Akopyan@warwick.ac.uk

¹ The secondary literature on this concept is enormous. See first of all: F. A. YATES, *Giovanni Bruno and the Hermetic Tradition*, Chicago-London 1964; P. ZAMBELLI, *L’ambigua natura*

(1470-1533) published² the last treatise of his famous uncle, Giovanni Pico della Mirandola (1463-94) *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*,³ which provoked discussion in Italian intellectual circles. One of the major supporters of Pico's attack on astrology was Girolamo Savonarola (1452-98) who wrote his own treatise against divination in 1497.⁴ In Savonarola's own words, he tried to explain Pico's complicated philosophical arguments in simple form for simple people.⁵ And twenty years later in medieval Russia Saint Maximus the Greek (1470-1556), an Orthodox monk who had lived in Italy in the period of these astrological controversies, wrote in Russian his own three *Epistles Against Astrology* and directed them against some Catholic preachers in Moscow, referring to the predictions as 'Latin vice'.⁶ Despite his close connections with Savonarola and Pico's family, he did not mention any 'Western' sources for his polemics. In this article I hope to show that Saint Maximus the Greek used Giovanni Pico's and Savonarola's treatises rejecting at the same time the Italian Renaissance culture as such.

First of all let me give some biographical information about Saint Maximus the Greek or, more precisely, Michael Trivolis, as at the end of the 15th century he had not yet become a monk.⁷ Born in 1470 – the same year as his future patron Giovan Francesco Pico della Mirandola – in the small town of Arta in Greece, Michael appeared in Italy in 1492 as a pupil of John Lascaris. He spent

della magia: filosofi, streghe, riti nel Rinascimento, Milano 1991; EAD., *White Magic, Black Magic in the European Renaissance*, Leiden-Boston 2007.

² In Bologna, *apud* Benedictus Hectoris.

³ *Disputationes* were translated into Italian published by Eugenio Garin in 1946-52. I use its modern re-edition: G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, 2 vols., Torino 2004.

⁴ G. SAVONAROLA, *Contro gli astrologi*, a cura di C. GIGANTE, Roma 2000.

⁵ Ivi, *proemio*, pp. 34-35: «Pensando dunque io questa opera essere tale che non può essere intesa né gustata se non da uomini litterati e nelle scienzie esercitati, e nientedimeno che sarà necessario molto piú che quelli che non sono litterati la intendissino, perché comunemente li uomini dotti si fanno beffe de l'astrologia divinatoria ma li illitterati, delusi dalli astrologi, si lasciano involgere in questo errore, mi sono acceso di fare quello io per li uomini vulgari che lui ha fatto per li dotti. E perché altrimenti bisogna parlare alli uomini dotti e altrimenti alli indotti, non intendo di tradurre el libro suo in volgare, né di scrivere tutto quello che lui ha scritto, né di servare l'ordine suo, perché questo non sarà forse utile alli uomini indotti. Ma mi sforzeró di abbassare quello che è alto e di farne capace ogni vulgare».

⁶ These three texts were published in: ПРЕПОДОБНЫЙ МАКСИМ ГРЕК, *Сочинения*, т. 1, под ред. Нины В. Синицыной, Москва 2008, pp. 256-294; 311-334; 359-372.

⁷ For the Italian period of Saint Maximus' biography see: Н. В. Синицына, *Новые данные об итальянском периоде жизни преподобного Максима Грека*, «Вестник церковной истории», I, 2006, pp. 193-199; Она же, *Максим Грек*, Москва 2008. No doubt, Prof. Sinitcina is the best specialist in the field. See also: В. С. Иконников, *Максим Грек и его время. Историческое исследование*, Киев 1915; E. DENISOFF, *Maxime le Grec et l'Occident. Contribution à l'histoire de la pensée religieuse et philosophique de Michel Trivolis*, Paris-Louvain 1943.

ALESSANDRA PAOLA MACINANTE

PARODIE AGIOGRAFICHE:
NOTA SULLA FORTUNA DELLA VITA SANCTI NEMINIS
TRA TESTO E PARATESTO DEL BALDUS*

ABSTRACT. – This note identifies as the source of a long marginal gloss added by Folengo himself in the second edition of *Baldus* (the so-called Toscolanense printed in 1521) the sermon of Saint Nobody, one of the most popular literary jokes of the Middle and Modern Ages.

La bella edizione settecentesca delle *Macaronee* folenghiane, uscita a Mantova in due tomi tra 1768 e 1771 *ex sumptibus Josephi Braglia typographi Mantuani ad signum Virgilii*, per le cure dell'abate Gaetano Teranza, reca, oltre a un pregevole corredo silografico, un'imponente e accurata *Vita di Merlino*, in cui si dà notizia tra le altre cose di vari scritti folenghiani a quel tempo ancora inediti (e oggi in parte perduti).¹ Ultima tra le opere riportate nella sezione dal titolo *De operibus adhuc ineditis* è la *Vita, e qualità di Nemo*. Il titolo è seguito da un breve compendio: «*Lepidissimum soluta oratione Scriptum, Panormo, tamquam Theophili nostri partus, recenter missum; quodque ab eruditissimo Clodiensi episcopo, soepius a nobis memorato, asservatur*» (c. L). Se ne ricava che lo scritto è in prosa, che è giunto di recente da Palermo, che Folengo ne è l'autore e che è custodito (e approvato) dall'eruditissimo vescovo di Chioggia, monsignor Giovanni Agostino Gradenigo. La «breve, ma assai curiosa bizzaria in prosa»,² che

alessandra.macinante@sns.it

* Questa breve nota nasce in occasione di uno dei preseminari tenuti presso la Scuola Normale Superiore nell'a.a. 2011-12, sotto la guida del professor Claudio Ciociola, che, ancora una volta, ringrazio. Ringrazio anche Nicola Catelli, esperto di parodia.

¹ *Opus macaronicum notis illustratum, cui accessit Vocabularium vernaculum, Etruscum, et Latinum*, Amsterdam [ma Mantova], Giuseppe Braglia, 1768-71. Cfr. M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze 1951; S. L'OCCASO, *Sulle illustrazioni nell'edizione Braglia dell'Opus Macaronicum*, «*Quaderni Folenghiani*», VI-VII, 2006-09, pp. 187-195.

² Secondo la definizione data dell'operetta dallo stesso Gradenigo in una lettera del 1767 al marchese Valenti, ora presso l'Archivio di Stato di Mantova, Raccolta D'Arco, 58, f. 24r,

va annoverata nel capitolo per lungo tempo incerto delle opere attribuite a Folengo, non ci è però pervenuta.³ Se il testo della *Vita* è andato perduto, ed è forse vero che «su quest'opera nessun'altra testimonianza è possibile aggiungere»,⁴ mi sembra tuttavia che se ne possa individuare una traccia nel ricchissimo paratesto delle *Macaronee*, ovvero in una delle fitte glosse della seconda redazione del *Baldus*.

Non esiste ad oggi uno studio sistematico su quella profonda miniera di erudizione classica, biblica, grammaticale, linguistica e paremiologica che corre a margine di tutto il testo della redazione di Toscolo del 1521. Già presenti nella Paganini, poi ampliate nella Toscolanense (in proporzione maggiore rispetto anche all'incremento del testo, che da una redazione all'altra è più che duplicato), le glosse di Merlino verranno espunte nelle due redazioni successive, la Cipadense, opera di pentimento,⁵ e la postuma Vigaso Cocaio. Due soli gli studi che si soffermano da vicino su questo ricco apparato: quello di Alessandro Luzzio, che offre una campionatura di alcune delle più significative annotazioni di Merlino, e, più recentemente, quello di Anna Zago, che studia con attenzione le glosse di interesse grammaticale della Paganini.⁶

Di seguito si vuole da un lato segnalare un singolo caso esemplare che mostra la rilevanza del paratesto nella concezione del testo folenghiano, dall'altro indicare un'ulteriore testimonianza della fortuna di uno «among the most popular literary jokes of the Middle Ages».⁷

Riporto di seguito la glossa di c. 38v, che ha già attirato l'attenzione di Mario Chiesa, editore e commentatore del *Baldus*:

«*Nemo nomen appellativum est. fuit etiam nomen proprium viri, qui diversas exercitavit artes: Primo fuit sbirrus Nemo misit in eum manus. Arator fuit, nemo mittens manum ad aratrum. Sacrista, nemo accendit lucernam. Angelus, nemo ascendit in coelum. Iudex, nemo te condemnavit. Servus, nemo potest duobus dominis servire».*

La lunga digressione liminare folenghiana appare perlomeno singolare, posta lì accanto ai vv. 248-250 del primo libro del *Baldus* della redazione T:

cit. in M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, III: *Tra Polirone e la Sicilia: Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo*, Firenze 2003, p. 918.

³ Cfr. G. BILLANOVICH, L'Atto della pinta di Teofilo Folengo. *Discussioni sul testo superstite*, in ID., *Itinera: vicende di libri e di testi*, a cura di M. CORTESI, Roma 2004, pp. 21-40: 22.

⁴ ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, cit., III, p. 918.

⁵ Per questa definizione cfr. ivi, p. 795.

⁶ A. LUZIO, *Studi folenghiani*, Firenze 1899, cap. «Le note marginali della Toscolana. Imitazioni folenghiane del Rabelais», pp. 11-52; A. ZAGO, *Alcune glosse grammaticali nel Baldus dell'edizione Paganini, «Rinascimento»*, II s., LI, 2011, pp. 89-108.

⁷ M. BAYLESS, *Parody in the Middle Ages. The Latin tradition*, Ann Arbor 1996, p. 57.

RENZO RAGGHIANTI

UNE NOUVELLE VERSION DE LA SERVITUDE VOLONTAIRE¹

ABSTRACT. – The copy of the *Servitude volontaire* which is conserved among the papers of Louis Desgraves at the Mériadeck Library in Bordeaux (ms. 2199) has some important variants, especially the absence of the dedications to Guillaume de Lur-Longa and of the praise of the poets of the Pléiade. This copy looks like a derivation from the De Mesmes exemplar, but the above mentioned omissions could demonstrate that the allusions to Lur-Longa and the praise of Ronsard were a mere stratagem, useful to suggest the name of La Boétie and to keep hidden the real author/editor of the *Discours*.

À partir de 1570 Montaigne publie les écrits de La Boétie, mais laisse inédits les textes spécifiquement politiques.² En 1580, désormais dix-sept ans après la mort de son ami, Montaigne lui refuse sa place dans ses *Essais*. En 1574 avait paru à Bâle un pamphlet sous forme de dialogue, *Le Réveille-Matin des François et de leurs voisins* – à la fin du second dialogue prend place un large fragment de la *SV*, publiée quelques mois après les massacres de la nuit de la Saint-

renzo.raggianti@sns.it

¹ Je tiens à remercier M. André Tournon pour sa disponibilité, sa compétence et ses précieux conseils, même si certaines conclusions nous ont trouvés en désaccord. Il va de soi que je suis le seul responsable de toute erreur ou mésentente.

² Il faut rappeler les arguments du Dr. Armaingaud: dès sa préface à *Montaigne Pamphletaire. Lénigme du Contr'un* (Paris 1910, pp. VIII-IX), il énonçait la thèse selon laquelle, «très vraisemblablement, les passages les plus saillants du *Discours*, ceux qui lui donnent sa véritable signification et sa portée, sont de Montaigne lui-même», et il en veut pour preuve les allusions à des événements postérieurs à la mort de La Boétie. Le *Discours* ne serait donc pas «un simple exercice de rhétorique sans applications à la politique du jour»: la haine du tyran aurait été dirigée vers celui qui «régnait au moment même de la publication du *Discours*», c'est-à-dire Henri III, dont Armaingaud semble voir se dessiner clairement les traits dans la description. C'est pourquoi «les morceaux, du moins, qui font allusion à celui-ci, ne peuvent avoir été écrits par La Boétie, mort en 1563». Bonnefon et Villey, entre autres, réfutèrent cette thèse parfois résumée sous des formes caricaturales même si Villey estime possible que de «minimes altérations» aient été insérées dans la *SV*. Mme Panichi (*I vincoli del disinganno. Per una nuova interpretazione di Montaigne*, Firenze 2004, p. xxxii) avance «l'hypothèse non vérifiée, mais non pas incongrue», que le plutarchisme et le culte de la liberté de la *Servitude volontaire* impliquent une compromission de l'auteur des *Essais* dans la rédaction du pamphlet.

Barthélemy –: derrière l'auteur, Eusèbe Philadelphie Cosmopolite, se cache en fait une rédaction collective; il s'agit là d'une version corrompue et fragmentaire pour servir les thèses huguenotes.³ En 1577, le *Discours* prend place dans le tome III des *Mémoires de l'État de France sous Charles Neufiesme*, sous un autre titre: *Contr'un*. Il s'inscrit ainsi dans un contexte polémique et militant et, en fait, dans un exemplaire conservé à la *Bibliothèque Nationale* on lit: «séditieux contre la monarchie».

Un double problème de datation se pose: au sujet de sa rédaction et au sujet des étapes de sa diffusion. Si on se base sur les dates indiquées par Montaigne pour la composition du texte (1546 ou 1548) on peut supposer que La Boétie rédigea alors une ébauche, terminée quelques années plus tard quand il suivra à Orléans (1553-55) les leçons d'Anne du Bourg.⁴ Cela permettrait de tenir compte de la thèse de Jacques-Auguste de Thou, qui met la *SV* en relation avec la révolte bordelaise de la gabelle (1548) qui aurait été, selon l'*Histoire Universelle* de Thou, la source du *Discours*. Cette thèse, devenue désormais classique, est partagée aussi bien par Mme Cocula que par Malcolm Smith qui, en soulignant que la source du récit de de Thou est Montaigne, y voit une raison des plus probantes de la véracité de la thèse. Par contre Magnien, dans ses *Notes additionnelles*, souligne à juste titre que, si les pages de de Thou «dérivent en droite ligne des déclarations de Montaigne dans les *Essais*», cette «similitude des deux textes aurait plutôt à [ses] yeux l'effet d'invalider» cette hypothèse. Magnien parle donc à juste titre d'«une fallacieuse identification *a posteriori* avec Montaigne». En réalité, Armaingaud avait déjà infirmé ce témoignage.⁵

On ne sait rien de l'original; on ne connaît au XVI^e siècle que trois copies non autographes du *Discours*, retrouvées au XIX^e siècle, dont deux qui auraient appartenu à Henri de Mesmes et à Claude Dupuy, amis de Montaigne. Les conclusions d'un examen, peut-être hâtif, des manuscrits alors connus a conduit à penser que: 1° le texte De Mesmes précédérait tous les autres en notre pos-

³ Sur cette question, on se reportera aux analyses de Mme M. ISHIGAMI IAGOLMITZER, *La publication du Discours de la Servitude volontaire dans le Dialogi ou le Réveille-matin des François*, «Bulletin de la Société des Amis de Montaigne» (dorénavant BSAM), V, 1976, 18-19.

⁴ Combes, dans *Essai sur les idées politiques de M. de La Boétie* (1882), soutient que La Boétie a seize ou dix-huit ans quand il conçoit son livre, «mais que très certainement il avait l'âge d'homme quand il y mit la dernière main»; déjà Léon Feugère, *Étienne La Boétie, ami de Montaigne* (1845), proposait la date de 1553-55, ajoutant qu'il l'aurait remanié en se servant de ce qu'il apprenait en fréquentant les cours d'Anne du Bourg. De même Rat soutient à ce sujet que la *SV* «fut remaniée, retouchée par la suite». Autrement, si elle était restée telle qu'elle était en 1546 ou 1548, «La Boétie y aurait-il pu mentionner Ronsard, Baïf et du Bellay? Du Bellay n'avait rien publié encore en 1548; Baïf, né en septembre 1532, n'avait alors que seize ans à peine; Ronsard lui-même ne fut guère répandu qu'en 1550». On en déduit que le pamphlet «jeté sur le papier aux années de prime jeunesse, a été repris ensuite à Orléans, sans doute vers 1551 ou 1552» (*Montaigne et La Boétie*, «BSAM», II, 1955, 17, pp. 19-22).

⁵ É. DE LA BOÉTIE, *De la Servitude Volontaire ou Contr'Un*, édition avec introduction et notes par M. SMITH, avec des *Notes additionnelles* de M. MAGNIEN, Genève 2001, pp. 86-88.

CAMILLA CAPORICCI

SHAKESPEARE E GIULIO ROMANO: FONTI E PROBLEMI

ABSTRACT. – The only explicit reference to a living artist in Shakespeare's work is to be found in *The Winter's Tale*, when the 'statue' of the queen Hermione is said to be «newly performed by that rare Italian master, Giulio Romano, who, had he himself eternity and could put breath into his work, would beguile nature of her custom, so perfectly he is her ape». This passage has always been central to critical debate: how had Shakespeare become acquainted with the name of the Italian artist? And why did he decide to name Giulio Romano who was in fact both a painter and an architect, but not a sculptor? The first part of this article is devoted to a general survey of the possible sources through which the name and reputation of Giulio could have reached Shakespeare, while in the second section the main scholarly opinions about the reasons for Shakespeare's choice are discussed. Finally, a new possible source for Shakespeare's mention of the Italian artist is proposed: a cycle of seven sonnets in Tebaldeo's *Rime*.

Introduzione

L'unico esplicito riferimento shakespeariano a un artista vivente si trova in *The Winter's Tale*. Mettendo per la prima volta il pubblico a conoscenza dell'esistenza di una statua della regina Hermione – ingiustamente accusata dal marito Leontes, svenuta durante il pubblico processo e da tutti creduta morta¹ – il 'terzo gentiluomo' informa i suoi due interlocutori che:

«The Princess hearing of her mother's statue, which is in the keeping of Paulina, a piece many years in doing, and now newly performed by that rare

camilla.caporicci@gmail.com

¹ L'opera ha una trama piuttosto complessa. La regina Hermione, innocente vittima dell'infondata gelosia del marito Leontes, re di Sicilia, viene da lui accusata di aver commesso adulterio con il re di Bohemia, Polixenes, amico d'infanzia del re e ospite presso la corte di Sicilia. Polixenes fugge alle trame vendicative di Leontes mentre la regina, appena dopo aver dato alla luce una bambina, viene costretta a un pubblico processo durante il quale sviene ed è da tutti creduta morta. Il dolore per la scomparsa della madre causa la morte del principe Mamillius e, finalmente, il pentimento di Leontes. La neonata principessina, abbandonata per

Italian master, Giulio Romano, who, had he himself eternity and could put breath into his work, would beguile nature of her custom, so perfectly he is her ape. He so near to Hermione hath done Hermione that they say one would speak to her and stand in hope of answer».²

Questo passaggio ha suscitato, com'è facilmente immaginabile, un'infinità di domande. Come Shakespeare è venuto a conoscenza del nome e della fama dell'artista italiano? Cosa conosceva effettivamente delle sue opere? Poteva questa conoscenza aver ispirato la scelta del nome di Giulio? E infine, perché il poeta sceglie di nominare, in qualità di artefice di una statua, un artista che è in realtà pittore e architetto, ma non scultore?

Nella prima parte di questo lavoro si cercherà di fare un consuntivo di tutte le fonti proposte dai critici nel corso del tempo come possibili vie attraverso cui Shakespeare sarebbe potuto venire a conoscenza del nome e della fama di Giulio Romano, mentre nella seconda si prenderanno in esame le principali opinioni critiche circa le motivazioni della scelta shakespeariana. Nella terza parte si intenderà invece individuare una possibile nuova fonte della citazione, la quale potrebbe gettare maggior luce sulle ragioni che spinsero Shakespeare a scegliere proprio Giulio Romano come artefice della statua di Hermione, aiutandoci a formulare, nelle conclusioni, un giudizio sulle precedenti posizioni critiche, e un'ipotesi sulle reali motivazioni alla base della citazione shakespeariana.

1. Le vie attraverso cui Shakespeare sia potuto venire a conoscenza della fama di Giulio Romano – il celebre artista italiano operante prima a Roma, in qualità di pupillo di Raffaello, e poi, principalmente, alla corte Gonzaga di Mantova – sono da anni oggetto di indagine da parte della critica. L'ipotesi secondo cui Shakespeare avrebbe viaggiato in Italia, e dunque visto con i suoi stessi occhi le opere di Giulio Romano, è tanto azzardata quanto inverificabile.³ Ma del resto,

volere di Leontes perché ritenuta 'bastarda', viene trovata sulle coste di Bohemia da un vecchio pastore e cresce ignara del suo sangue reale. Trascorsi sedici anni la fanciulla, dal significativo nome di Perdita, si innamora ed è riamata dal principe Florizel, figlio di Polixenes. Ostacolati dal re di Bohemia, i due ragazzi fuggono verso le coste della Sicilia, inseguiti da Polixenes. Una volta scoperta la vera identità di Perdita il re di Bohemia può però gioire della scelta del figlio, mentre Leontes può finalmente riappacificarsi con l'amico e riabbracciare la figlia perduta. L'ultimo colpo di scena si ha quando la statua di Hermione, mostrata da Paulina, fedele ancilla della regina, ai due sovrani e ai rispettivi figli, prende vita rivelandosi essere la regina stessa, vissuta segretamente in casa di Paulina fino a quel momento e ora pronta a perdonare il marito e riunirsi alla figlia.

² W. SHAKESPEARE, *The Winter's Tale*, ed. by S. WELLS, in *The Oxford Shakespeare. The Complete Works*, ed. by J. JOWETT - W. MONTGOMERY - G. TAYLOR - S. WELLS, Oxford 2005, V.2, 93-101. Il testo dell'edizione Oxford riporta il nome dell'artista nella grafia italiana di Giulio Romano, sebbene la maggior parte delle altre edizioni critiche portino la grafia originaria di Giulio Romano.

³ Questa è comunque l'ipotesi di Lytton Sells, il quale sostiene la possibilità di un viaggio

GUILIANO GUZZONE

NICOLA BADALONI STORICO DELLA FILOSOFIA ITALIANA:
MATERIALISMO E IMMANENZA NELL'INTERPRETAZIONE
DEL *DE LA CAUSA, PRINCIPIO ET UNO* DI GIORDANO BRUNO

ABSTRACT. – This paper examines the work of Nicola Badaloni (1924-2005) as scholar of Brunian thought. Special attention is given to the dialogue *De la causa, principio et uno*, so as to critically reconstruct the materialistic interpretation of ontological concepts and cosmological themes, and to show that this interpretation makes possible a historico-philosophical and politico-cultural appropriation of the figure of Bruno. The introductory paragraph proposes some elements for the historical contextualization; it is followed by a diachronic analysis of Badaloni's philosophical writings on Brunian thought; the conclusive paragraph contains some remarks on the relationship of the 'Nolan philosophy' to the making of the Modern world, in particular to the secularization of culture and society and to the appearance of the modern scientific inquiry.

Introduzione. Genesi e caratteri di un impegno storico-filosofico

Il presente contributo intende tematizzare l'attività di Nicola Badaloni (1924-2005) come storico della filosofia italiana e in particolare come interprete del pensiero di Giordano Bruno.¹ Gli scopi dell'indagine sono di ricostruire un momento della fortuna della 'filosofia nolana' nel Novecento italiano e, in via subordinata, di esplorare una possibile connessione tra il lavoro storiografico e le esigenze di una battaglia culturale in atto. La tesi centrale è che l'interpretazione dell'ontologia del *De la causa* fondi una rilettura complessiva del pensiero di Bruno, funzionale ad una riappropriazione contestualmente storico-filosofica e politico-culturale della figura del Nolano.

Le ricerche bruniane di Badaloni sono infatti parte di un più ampio programma di approfondimento della filosofia italiana che può essere inquadrato storica-

guzzonegiuliano@gmail.com

¹ Per ulteriori informazioni biografiche e bibliografiche, cfr. N. BADALONI, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa 2004, pp. v-viii, 481-516.

mente facendo riferimento alla politica culturale del Pci nell'immediato Dopo-guerra e nei primi anni Cinquanta. Il periodo storico in questione è caratterizzato dalla duplice esigenza di rivitalizzare un dibattito culturale in stato di «generale decadenza»² e di situare il protagonismo della cultura marxista su un terreno di continuità con la tradizione filosofica italiana, opportunamente reinterpretata sotto il segno dell'impegno civile e del rapporto critico col tempo storico.³ La centralità di questa tradizione e la necessità di essere all'altezza dei suoi più recenti rappresentanti costituiscono i motivi dominanti dell'*Intervento* di Palmiro Togliatti alla Commissione culturale del Pci del 3 aprile 1952:

«Per una cultura socialista italiana, Giordano Bruno e Galileo Galilei hanno un'importanza ben più grande che per altri paesi, per ciò che sono stati e per la traccia profonda che hanno lasciato. Per quanto da tutte le parti e con ogni sorta di mezzi lo abbiano cercato e lo cerchino, questa traccia non riusciranno a cancellarla. Lo stesso movimento anticlericale che del Bruno prese il nome ne dette una prova, e lo dico pur riconoscendo ciò che quel movimento ebbe di scarsamente scientifico, di superficiale e di sbagliato. Dobbiamo certamente far conoscere agli uomini colti italiani, per esempio, il pensiero di Belinskij, grande pensatore e critico russo dell'Ottocento, e dobbiamo farlo anche per combattere quell'analfabetismo in cui il Croce, per esempio, vorrebbe mantenere la cultura italiana per quanto si riferisce alla conoscenza di quelle correnti intellettuali progressive che hanno contribuito al trionfo del marxismo in Russia. Per la formazione, però, di una cultura socialista italiana, il pensatore di cui, in questo campo, dobbiamo saper valutare sia le posizioni progressive sia i limiti, è prima di tutti Francesco De Sanctis. Così non voglio nemmeno aprire un dibattito circa i meriti relativi di Giorgio Plechanov e di Antonio Labriola: per noi, però, Antonio Labriola rimane il pensatore che, affondando le radici nella cultura italiana della metà dell'Ottocento, con un colpo d'ala apre al pensiero progressivo del nostro paese la via maestra del marxismo».⁴

In questo passaggio, Togliatti postula e difende, in polemica con Sereni,⁵ l'autonomia culturale del marxismo italiano a partire dall'individuazione di alcune figure significative della storia della filosofia italiana che ne rappresentano gli antecedenti.

² Cfr. P. TOGLIATTI, *Intervento alla commissione culturale* (1952), in Id., *Opere*, V: 1944-1955, a cura di L. GRUPPI, Roma 1984, p. 825. Accetto la datazione bassa, condivisa da Gruppi nell'antologia di scritti togliattiani *La politica culturale* (1974), piuttosto che quella alta (1954), proposta dallo stesso Gruppi nel quinto volume delle *Opere*.

³ Cfr. P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), in Id., *La politica culturale*, a cura di L. GRUPPI, Roma 1974, pp. 309-310.

⁴ TOGLIATTI, *Intervento alla commissione culturale*, cit., p. 828.

⁵ A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, «Studi storici», XXXI, 1990, pp. 135-170: 139-141.

INDICE DEI MANOSCRITTI

(*a cura di Sabrina Braccini*)

- BERGAMO
BIBLIOTECA CIVICA ‘ANGELO MAI’
MMB 817, p. 210
- BORDEAUX
BIBLIOTHÈQUE MÉRIADECK
Ms. 2199, pp. 289-331
- CHAMBERY
ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE SAVOIE
Ms. 1J279-10, pp. 299-331
- MADRID
BIBLIOTECA DEL REAL MONASTERIO DE SAN LORENZO DE EL ESCORIAL
Escorialense c. IV.3, p. 31
- MANTOVA
ARCHIVIO DI STATO
Raccolta d’Arco, 58, p. 281
- MILANO
BIBLIOTECA AMBROSIANA
[A 70 Inf], pp. 299-317, 319-331
- PARIS
BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE
Fonds Dupuy 239, pp. 290-291, 293, 299-300, 307-308, 325
- FR. 839, pp. 289-296, 299-331
FR. 20157, pp. 291, 293-296, 299-331
- ROMA
ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU
Hist. soc. 176, pp. 126, 132
Hist. soc. 177, pp. 136, 142, 144-146, 148-152
Opp. N.N. 333, pp. 119, 154
Vitae 102, p. 102
Vitae 129, p. 147
- BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
Vat. Ebr. 189, p. 254
Vat. Lat. 2835, pp. 355-356
- SIENA
BIBLIOTECA COMUNALE
A VI, 51, p. 20
- SIMANCAS
ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS
Estado Leg. 1316, p. 36
Estado Leg. 1317, p. 29
Estado Leg. 1318, p. 33
- WASHINGTON DC
FOLGER SHAKESPEARE LIBRARY
Vb. 49, pp. 293-294, 299-300, 304-307, 309-319, 321, 323-327, 329-330

INDICE DEI NOMI

(*a cura di Sabrina Braccini*)

- Abensour M., 296
Abraham ibn Ezra, 275
Abramo, 152
Abundance Jehan d', 287
Accolti Bernardo, detto l'Unico Aretino, 349
Acosta José de, 148
Acquaviva Claudio, 135, 154
Acquaviva Rodolfo, beato, 143
Addante L., 18, 28
Africano Sesto Cecilio, 99
Agatocle, re di Sicilia, 40-45, 47-53
Agnelli G., 237-238, 241, 244
Agosti G., 363
Agostino Aurelio, santo, 276-277, 279
Agostino Aurelio, santo, personaggio, 360
Agricane, 219, 229
Alami Solomon, 12
Alberti Leon Battista, 113
Alberto Pietro, 79
Albonico S., 245
Alboraique, 16
Alcalá A., 9
Alcina, 218, 228, 243
Alessandro Severo, imperatore, 70
Alessandro VI (Roderic Llançol Borgia), papa, 7, 9
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa, 106
Alessio F., 210, 247
Alessio G., 224
Alfieri A., 117, 147
Alfonso VIII, re di Castiglia, 28
Alighieri Dante, 42, 226, 285
Allaigre C., 8
Allasia C., 284
Allen M. J. B., 260
Allen P. S., 354
Althusius Johannes, 96
Althusser L., 58, 60, 62, 72
Álvarez de Toledo Juan, 20, 33
Amasi Egizio, 262
Amato B., 374, 391
Amelang J., 8
Ammirati Luigi, 354-355
Anassagora, 373, 376
Anatra B., 27
Ancroia, 218, 228, 243
Andrea del Sarto (Andrea d'Agnolo), 336
Andretta S., 92
Angelieri C., 184, 234
Angelica, 188, 193, 218-219, 228, 243
Angelini Giovanni Battista, 224
Anghiera Pietro Martire d', 20
Anglo S., 76, 84
Antoniano Silvio, 114, 118
Apollo, 194, 217, 226, 238, 242
Aquilecchia G., 372, 375
Arama Isaac ben Moshe, 12
Arcari Paolo, 162
Archimede, 60
Arese F., 231
Aretino Pietro, 10, 26, 29, 179-244, 338-342, 344, 347-348, 364-365
Aretino Unico v. Accolti Bernardo, detto l'Unico Aretino
Argalia, 9
Arienzo A., 77
Ariès Ph., 112
Arioli E., 179
Ariosto Ludovico, 3-5, 8, 10, 181, 187-188, 192-193, 238, 248, 350
Ariosto Virginio, 4
Aristotele, 11-12, 15, 32, 35, 90, 92, 266, 277-279, 371-372, 375, 378-380, 392
Arlenius Arnoldus, detto Peraxylus, 27, 29
Armaingaud A., 289-290

- Armenini Giovanni Battista, 343
 Arnaldi G., 180
 Arnauld Antoine II, 124-125
 Arnauld Antoine III, detto il grande Arnauld, 125, 133
 Arnauld Jacqueline, 125
 Arundel, famiglia, 335
 Ascoli Graziadio Isaia, 206
 Asor Rosa A., 181
 Assis Y. T., 12
 Assonica Carlo, 179, 197, 202, 207, 210-211, 227, 232, 248
 Astolfo, 187-188, 195, 218, 220-221, 223, 227, 230, 233, 235, 243
 Audebert Germain, 292
 Auzzas G., 180-181
 Averroè, 11-12, 15, 24, 31, 35, 380
 Avicebron, 371-372, 377-378
 Avicenna, 24
 Avino, 190, 218, 220, 227, 232, 243
 Avolio, 190, 218, 220, 227, 232, 243
 Axelrad Abraham, 267
 Ayrault, famiglia, 132
 Ayrault Guillaume, 126
 Ayrault Pierre, 122-125, 127-128, 133
 Ayrault René, 111, 122-125, 127-133, 137, 142
 Bacchelli F., 262
 Bacon Roger, 275
 Badaloni N., 367-397
 Baer Y., 11, 14
 Baïf Antoine de, 290, 297
 Balbo Cesare, 165
 Baldassarri G., 285
 Baldini A. E., 73, 102
 Balestrieri G., 107
 Balsamo J., 76, 352
 Balsamo M., 134-135, 142, 149
 Bandello Matteo, 353
 Bandinelli Baccio, 339
 Banfi E., 203
 Barbaro Ermolao, 354
 Bärberi Squarotti G., 227, 375
 Barbieri E., 246
 Barbier-Mueller J. P., 352
 Barbuto G. M., 49
 Barcia F., 103, 105-106
 Bardi Angelo, 19
 Barisone Antonio, 154
 Barkan L., 337, 347
 Barletta V., 23
 Barnaud Nicolas, 75
 Barocchi P., 337
 Baron H., 164
 Basa Domenico, 135
 Basalù Giulio, 18
 Basile T., 351
 Basilio di Cesarea, detto il Grande, santo, 279
 Bassi S., 370, 373
 Bataillon M., 20, 26
 Battaglia S., 224
 Battinelli, famiglia, 155
 Battista A. M., 76
 Battisti C., 224
 Baughan D. E., 350, 365
 Bausi F., 107, 254
 Bayless M., 282, 284
 Bazán Díaz I., 14
 Beame E. M., 76
 Beatrice de Notariis, 352-353, 355-357, 359-364
 Beccadelli Ludovico, 26
 Beccuti Francesco, detto il Coppetta, 228
 Beck H.-G., 25
 Beecher D. A., 342
 Belinskij Vissarion Grigorevič, 368
 Bellay Joachim de, 291, 297
 Bellini E., 259
 Belloni G., 225
 Belotti B., 238
 Bembo Pietro, 4, 7, 26, 346, 351-352
 Benadeva, famiglia, 16
 Bendedei Timoteo, 356
 Benincà P., 225
 Benini Clementi E., 26-27
 Benítez Sánchez-Blanco R., 22
 Benivieni Girolamo, 254
 Berlinghieri, 190, 218, 220, 227, 232, 243
 Bernardoni, famiglia, 198
 Bernardoni Francesco, 142
 Berretta M., 205
 Bertini G. M., 17
 Bertoletti N., 203, 228
 Bertozi M., 262
 Bettarini R., 337
 Bèze Théodore de, 75
 Billanovich G., 282
 Bindoni Agostino, 181
 Bini Luca, 234
 Biondelli Bernardino, 198
 Blocaille É., 77

STAMPATO DALLA
TIFERNO GRAFICA · CITTÀ DI CASTELLO
DICEMBRE 2014



ISSN 0080-3073